

Il ddl su formazione iniziale e reclutamento dei docenti sembra in dirittura d'arrivo. Ma vanno sciolti alcuni nodi. Le proposte di Diesse

Il disegno di legge sulla **formazione iniziale e sul reclutamento dei docenti per la scuola secondaria**, di primo e secondo grado, cioè medie e superiori, sta avendo una accelerazione e sembra in dirittura d'arrivo. Entro il mese di giugno il governo si è impegnato ad approvare un testo che deve regolamentare una questione decisiva, considerata tra le riforme cardine del Pnrr.

In questi giorni sono circolate delle bozze, soprattutto su alcuni siti on line, e sono state fornite alcune anticipazioni ai sindacati, ma un testo ufficiale non è stato reso noto: crediamo invece che per la centralità della questione sia decisivo aprire un confronto più ampio, anche attraverso un maggiore ascolto di proposte e suggerimenti, specie in questa fase conclusiva e decisionale.

Certo, siamo consapevoli che si debba procedere speditamente, perché occorre porre mano – anzi rimedio – ad una **situazione che si trascina da anni** e che ha generato un sistema ingestibile, ingiusto, confuso: basti pensare al **meccanismo delle graduatorie**, più o meno a esaurimento, o al vero e proprio mercato per l'acquisizione dei famosi 24 Cfu, o alle contraddizioni degli ultimi concorsi, alcuni ancora **in corso di svolgimento**.

Ma è altrettanto vero che occorre che l'intervento sia ponderato, soprattutto adeguato alla grande questione che è in gioco in questa partita: dalla modalità con cui ci si prepara e si accede all'insegnamento dipende la qualità degli insegnanti e la qualità della scuola, dipende quindi la risposta al tema della formazione dei giovani, dell'innalzamento dei livelli di apprendimento, del reale contrasto all'abbandono scolastico. Dobbiamo essere consapevoli che qualunque discorso sul capitale umano, sulla formazione dei giovani quale leva per la ripresa economica e sociale del nostro Paese deve avere al centro l'investimento non tanto, in maniera generica, sulla scuola, ma sui suoi principali protagonisti, cioè gli insegnanti. Una professione – quella del docente – che deve tornare ad essere riconosciuta come centrale, desiderabile dai giovani, con regole certe e stabili di accesso, con valorizzazione anche dal punto di vista economico, con ridefinizione del profilo e possibilità di sviluppo di carriera.

Siamo preoccupati del fatto che alla scuola, nel percorso di formazione iniziale che sembra prefigurarsi (per quelle che sono le informazioni a nostra disposizione), venga attribuito un ruolo marginale rispetto all'università, mentre sappiamo bene quanto siano importanti, oltre alle conoscenze accademiche, anche le competenze acquisite nell'esperienza, all'interno della scuola.

Per questo riteniamo che l'abilitazione dovrebbe conseguirsi al termine di un percorso strutturato, cui accedere dopo la laurea o il diploma Afam di secondo livello, durante il quale si possano acquisire le conoscenze, le competenze e le pratiche professionali specifiche per l'insegnamento nella scuola secondaria di primo e secondo grado.

Il percorso abilitante dovrebbe essere perciò caratterizzato da una parte di studio, in ambito universitario, nella quale vengono acquisite/completate le conoscenze psico-pedagogiche e metodologico-didattiche relative alle discipline con riferimento alle specifiche classi di concorso per l'insegnamento e, parallelamente, da un periodo di tirocinio attivo in ambito scolastico (o praticantato) volto all'acquisizione delle competenze operative per l'insegnamento e la gestione delle attività funzionali alla professione docente.

Le due attività non dovrebbero essere distinte e separate, ma integrarsi tra di loro in modo armonico. Per questo sarebbe opportuno che questi percorsi fossero definiti – e sarebbe una novità di grande rilievo oltre che di fattibile realizzazione – attraverso una co-progettazione tra scuola – o reti di scuole – ed università. In questo modo anche l'attività di tirocinio avrebbe un riconoscimento formale e significativo per il conseguimento dell'abilitazione all'insegnamento, che non sarebbe legata quindi solo alle conoscenze di natura accademica, che rimangono evidentemente decisive: è giunto però il momento di prestare reale attenzione alla verifica del possesso da parte dei futuri docenti di quelle competenze ed attitudini quali la capacità di gestire la classe, di lavorare in gruppo, di empatia **che si acquisiscono solo in azione** e si scoprono attraverso l'osservazione sul campo.

Nella proposta ministeriale che circola l'accertamento di queste competenze viene relegato, così come del resto avviene già ora, al cosiddetto "anno di prova" dopo il concorso: ma tutti sanno che questo modello non ha funzionato e non può funzionare, considerati i vincoli di carattere giuridico, sindacale, procedurale che rendono pressoché impossibile una reale valutazione della professionalità dei neo-docenti e, nel caso di incapacità, l'eventuale adozione di provvedimenti di conseguenza. Riteniamo pertanto che l'accertamento del possesso di queste competenze debba avvenire proprio nel momento in cui si deve riconoscere l'abilità all'insegnamento, e non dopo.

C'è un altro nodo su cui occorre porre l'accento: riteniamo necessaria una separazione tra abilitazione e reclutamento, per superare l'annoso sistema delle graduatorie, che hanno ingenerato attese, frustrazioni, e spesso anche allontanano tanti giovani aspiranti docenti; la creazione di un "albo" degli abilitati, ad esempio, avrebbe numerosi vantaggi, consentirebbe infatti di snellire tempi e procedure per i concorsi, ma anche darebbe alle scuole paritarie la garanzia di avere docenti abilitati.

Quelle appena esposte sono solo proposte per rispondere ad alcune tra le questioni in ballo, che riteniamo però decisive per la libertà e la qualità dell'insegnamento, anche nella prospettiva di una riforma che dovrà incidere anche nei prossimi anni: è questo il motivo per cui le associazioni professionali, come Diesse, dovrebbero essere coinvolte in questo confronto ed è auspicabile che ci sia ancora spazio per accogliere proposte ed interventi di cambiamento.

Pubblicazione: 29.04.2022 - Gabriele Toccafondi

Gabriele Toccafondi (Italia viva), ex sottosegretario Miur, spiega i problemi da risolvere nel nuovo sistema di formazione iniziale docenti

La qualità della scuola passa in buona sostanza dagli insegnanti: formazione iniziale, formazione in itinere, selezione, reclutamento, livello retributivo e strumenti per incentivare il merito sono strumenti fondamentali.

La scuola, percorso educativo fatto per i ragazzi, ha bisogno di insegnanti bravi e motivati, selezionati, con un livello retributivo adeguato ed incentivati.

Il Pnrr conteneva le indicazioni di alcune riforme in tal senso e tanta era, da un anno, l'attesa. Il provvedimento è finalmente giunto al suo passaggio cruciale: un decreto legge votato in Consiglio dei ministri venerdì scorso che inizierà nei prossimi giorni dal Senato il percorso parlamentare.

Molti sarebbero i rilievi sul piano del metodo, ma qui mi limito solo ad elencarli: i partiti e i sindacati sono stati coinvolti solo a cose fatte; il provvedimento non riguarda solo la scuola ma un complesso di interventi sulle più disparate materie, quindi non è detto che la Commissione Istruzione possa dire la sua; si è scelto di procedere all'ultimo minuto e con un decreto legge, che limita le possibilità di incidere; difficilmente potranno esprimersi entrambe le camere.

Entrando nel merito invece, **l'impianto complessivo della formazione iniziale** è complessivamente ben indirizzato verso una soluzione apprezzabile. Nei fondamenti "teorici" è una ibridazione del percorso previsto dalla riforma Renzi-Fedeli (il cosiddetto Fit) e del vecchio Tfa, in particolare sul punto fondamentale che per insegnare non basta una laurea ma serve una formazione specifica, che abbia anche un'importante parte di tirocinio sul campo.

A preoccuparci, su questo specifico aspetto, sono tre questioni. La prima riguarda l'efficacia di un sistema così congegnato in relazione alle classi di concorso afferenti alle cosiddette lauree Stem (in particolare matematica, fisica e ingegneria), dove la carenza di organico è particolarmente significativa. Le altre due riguardano gli accorgimenti che dovranno essere introdotti per evitare di creare una pletora di abilitati che poi faranno pressione per essere immessi in ruolo senza alcuna valutazione del proprio operato sul campo e la presenza di ben due regimi derogatori: il cosiddetto transitorio (per il quale non ci sono garanzie che non venga prorogato *sine die* da provvedimenti successivi) e il percorso semplificato per chi matura tre anni di servizio. Concretamente, sarebbe quindi necessario intervenire su diversi punti.

1. Ascoltare le voci preoccupate che si levano dalle università, in particolare dalle facoltà scientifiche, che peraltro hanno rappresentato – assieme ai pedagogisti – il nucleo di ideazione e progettazione dei percorsi abilitanti del passato (Ssis, Tfa e Fit), nonché le osservazioni di chi ha svolto il delicato compito di tutoraggio dei tirocinanti, figure fondamentali che rappresentano il collegamento tra mondo della scuola e università.
2. Individuare forme di programmazione efficace del fabbisogno di abilitati, tenendo conto della presenza delle scuole paritarie e della mobilità.
3. Archiviare da subito (e non dal 2025) **il concorso a crocette** a tutela della qualità e dell'efficacia della selezione, perché un concorso deve selezionare sulla capacità di insegnamento non soltanto **sulle conoscenze nozionistiche**.
4. Rivedere il percorso per i docenti specializzati per il sostegno, i quali dovrebbero far seguire alla specializzazione non un concorso tradizionale, ma un tirocinio retribuito e valutato di uno o due anni.

5. Eliminare la fase transitoria, che rischia di trasformarsi agevolmente in definitiva, e ripensare il percorso riservato al personale con più anni di servizio, immaginando soluzioni davvero innovative: possibile che tutti dicano (giustamente) che il bravo docente lo si giudica da come lavora e non si trovi il modo per valutare in modo vincolante questi docenti, che lavorano da anni?

Per quel che riguarda invece la cosiddetta formazione incentivata, l'impianto delle bozze che sono circolate appare confuso e arzigogolato e senza alcun collegamento reale tra lo sviluppo professionale e la carriera e senza riconoscere il fondamentale ruolo del cosiddetto "middle management". Ci si limita a riconoscere un incentivo economico alla formazione, demandando alla contrattazione nazionale i dettagli quantitativi. Oltre a questo limite, strutturale, vedo diverse criticità pratiche.

1. Si determina un complesso intreccio tra norme di legge e pattizie che rischia di renderne assai difficoltosa l'applicazione.
2. La copertura economica dell'incentivo è al momento indefinita e poiché viene demandata al contratto, rischia di condizionarne permanentemente il rinnovo, visto che dovranno convivere sullo stesso fondo le risorse da destinare all'aumento stipendiale per tutti e quelle da destinare all'incentivo, che dovrà essere "selettivo e non generalizzato".
3. Ho contato almeno tre tipologie di formazione che si accavallano:
 - a. quella obbligatoria permanente e strutturale della legge 107;
 - b. quella obbligatoria sulle competenze digitali da svolgere in orario di lavoro e retribuita in modo forfetario a valere sul Mof;
 - c. quella obbligatoria per i neoassunti e volontaria per gli altri, da incentivare con queste nuove risorse non specificate.
4. Non è chiaro il meccanismo di valutazione dei percorsi incentivati, in particolare quanto sarà lasciato all'autonomia delle singole scuole, quanto dipenderà da parametri oggettivi e quanto sarà definito in contrattazione.
5. Non sembrano esserci, al momento, risorse nuove, ma solo fondi già nelle disponibilità del ministero o del Pnrr, che però sono limitate nel tempo.

Rimuovendo queste criticità e con gli interventi su formazione e selezione richiamati poco sopra, pressoché tutti collegati alla delicata fase di implementazione, i rischi di fallimento sarebbero sicuramente ridotti. Conosco la principale obiezione a molte delle proposte che ho appena avanzato: ci siamo impegnati con la Commissione europea ad assumere 70mila docenti entro il 2024 e vogliamo garantire concorsi annuali. Non sempre però la via più rapida per raggiungere una meta è la scorciatoia, ce lo confermano gli esiti degli ultimi concorsi a crocette e tutte le scorciatoie ipotizzate nel passato recente o remoto. Ma anche fosse, sarei proprio curioso di sapere se a Bruxelles sanno che si vuole privilegiare in modo così palese la quantità, magari a scapito della qualità.

In conclusione, la scuola, percorso educativo fatto per i ragazzi, ha bisogno di insegnanti bravi e motivati, ben formati e selezionati, adeguatamente retribuiti e valorizzati, anche attraverso un'effettiva crescita professionale. Le novità timidamente introdotte per premiare il merito e iniziare a differenziare i salari non solo per anzianità vanno però messe al riparo da una loro implementazione solo burocratica, che ne tradirebbero lo spirito fortemente innovativo. Con questo spirito costruttivo e per questi obiettivi Italia viva c'è e ci sarà. In parlamento e nel Paese.

SCUOLA/ Formazione docenti e paritarie: le amnesie di Bianchi e del Governo

Pubblicazione: 02.05.2022 - Roberto Pasolini

Il nuovo sistema di formazione iniziale e reclutamento docenti appare ben congegnato, ma disapplica la legge 62/2000 sulla parità scolastica. Perché?

Il ministero dell'Istruzione ha deciso e, viste anche le scadenze di carattere internazionale, ha proposto ed ottenuto il 22 aprile scorso l'approvazione dal Consiglio dei ministri di una nuova modalità per il reclutamento e di formazione iniziale dei docenti.

La responsabilità è grande, per le pressioni crescenti e l'urgenza di avere una modalità innovativa rispetto al passato: funzionale, veloce, semplificata da un punto di vista burocratico che permetta, a chi lo desidera, di ottenere l'abilitazione all'insegnamento indipendentemente dall'assunzione in ruolo nello Stato, con una formazione iniziale all'altezza dei tempi ed in linea con i Paesi con i sistemi scolastici più avanzati secondo il ranking internazionale.

Il fatto che questa sia la [sesta riforma in vent'anni](#) evidenzia la complessità del problema e, come nel passato, vincoli e veti hanno fatto partorire riforme che hanno dato solo risposte parziali alle esigenze non solo legate alla modernizzazione e all'innovazione del nostro sistema scolastico di istruzione e formazione, ma anche alle esigenze sociali legate all'urgenza ed al dovere di dare una stabilizzazione di lavoro ai docenti, giovani in primis, affinché possano programmare il loro futuro personale.

Onestamente sorge un primo dubbio: "vera volontà politica" di mettere mano in maniera risolutiva ad un annoso problema che oggi vede giovani laureati [da ben otto anni nella impossibilità di potersi abilitare](#) potendo accedere solo ad un lavoro precario, o "necessità economica" per dare risposta alle richieste europee che hanno posto tra le riforme irrinunciabili una riforma della procedura di assunzione e formazione iniziale dei docenti e accelerare [la realizzazione del Pnrr](#)?

Lo capiremo a testo definitivo approvato entro giugno. Nel frattempo, non sono mancate da subito le inevitabili e tradizionali critiche e polemiche che accompagnano da sempre una proposta di riforma. Il mondo politico ha lamentato il fatto che la presentazione del testo in Consiglio dei ministri sia avvenuta senza una previa condivisione e lettura da parte degli stessi ministri. Sicuramente i tempi stretti legati alla necessità di rispettare le scadenze previste dal Pnrr hanno inciso, ma la mancata condivisione ha messo sul piede di guerra i sindacati, con reazioni che vanno da riforma inadeguata a riforma che porta indietro la scuola di quarant'anni, fino a considerarla inaccettabile, bocciando non solo i contenuti ma anche il metodo, ossia la scelta di far approvare "un piano di questa portata" senza un vero confronto, né con il Parlamento né con le parti sociali, in contrasto con il Patto per la scuola firmato l'anno scorso, che prevedeva un percorso partecipato su questi temi.

La speranza è che questi contrasti possano rientrare a seguito di un sereno confronto, ma che soprattutto il risultato finale possa essere l'approvazione della riforma di cui il Paese ha bisogno per portare il nostro sistema scolastico verso la necessaria modernizzazione, che non può che partire da docenti adeguatamente preparati e qualificati ad affrontare le sfide professionali ed educative che il nostro tempo richiede e di cui i nostri studenti hanno diritto. I due mesi di confronto e dibattito parlamentare che porteranno all'approvazione definitiva assumono una grande importanza e la politica è chiamata ad assumersi tutte sue responsabilità per varare un testo adeguato alle attese ed alle necessità. Personalmente ritengo che il testo proposto abbia un'impostazione di base positiva, che nel medio periodo produrrà miglioramenti alla procedura di reclutamento e di abilitazione e al livello di formazione iniziale dei docenti.

Occorrono ritocchi ed aggiustamenti ed in questo concordo sostanzialmente con quanto indicato da Carlo De Michele nel suo [recente articolo](#). Ritengo importante che il testo presentato preveda due fasi distinte per l'acquisizione dell'abilitazione all'insegnamento e la

partecipazione al concorso per l'assunzione nello Stato poiché, a regime, questo permetterà di avere costantemente sul mercato del lavoro un adeguato numero di docenti abilitati a pro del settore paritario, che potrà disporre di personale docente qualificato, e dei nostri giovani, che potranno uscire dalla situazione di precariato e stipulare contratti a tempo indeterminato. Occorrerà, invece, rinforzare e consolidare la sinergia scuola-università nella fase di preparazione per l'acquisizione dell'abilitazione per rafforzare la "preparazione pratica sul campo" dei nuovi docenti già al momento dell'abilitazione, per non rimandarla solo all'anno di tirocinio.

Problemi gravi, invece, sorgono per il nostro settore dato che, ancora una volta, la scuola paritaria è stata dimenticata. Continuiamo ad essere invisibili. La struttura della proposta è per la scuola statale, fatta su misura sul modello statale e legata ai contratti di lavoro previsti per il personale statale. Non può essere così! La nuova procedura deve considerare tutte le esigenze di sistema e, dall'approvazione della legge 62/2000, deve tener conto che le scuole paritarie fanno parte a pieno titolo, e dovrebbe essere anche con pari dignità, dell'unico Sistema nazionale di istruzione e formazione.

Quando il ministero deciderà di tenerne conto?

Se, ad esempio nell'art. 5 comma 4, si prevede una deroga per i docenti che hanno "un servizio presso le istituzioni scolastiche statali di almeno tre anni scolastici, anche non continuativi, nei cinque anni precedenti", perché non prevedere analoga deroga anche per chi ha svolto il servizio nella scuola paritaria?

Le associazioni di settore si sono mosse nell'immediato e, [con un comunicato](#) hanno sollecitato il mondo politico a ricordarsi anche delle scuole paritarie, proponendo le modifiche necessarie. Occorre, ad esempio, che le norme transitorie contemplino una procedura che preveda una soluzione per i 15mila docenti delle scuole paritarie in attesa di potersi abilitare e così stabilizzare il loro contratto di lavoro.

Il mondo politico, diversi esponenti di alcuni partiti, sembra abbiano recepito il problema. Ci auguriamo che arrivino anche le modifiche e la soluzione e ci venga tolto, anche per il futuro, il "mantello dell'invisibilità".

SCUOLA/ Formazione iniziale, il docente-tutor è un nodo da sciogliere al più presto

Pubblicazione: 13.05.2022 - Marco Ricucci

Nuova formazione e reclutamento dei docenti: il rapporto tra università e scuola e soprattutto la figura del docente-tutor è problema ancora aperto

Nemmeno lo sceneggiatore della saga americana di *Fast and furious* potrebbe tenere il passo con la road-map della riforme che il Governo Draghi si appresta a varare per il mondo della scuola dopo anni di pantano. In un contributo di oltre 10 anni fa, Riccardo Scaglioni lamentava: "È doloroso ritrovarsi qui a parlare di nuovo, dopo anni di proposte, controproposte, sperimentazioni e smantellamenti, di formazione iniziale degli insegnanti in termini di parzialità e incompiutezza".

Cosa è cambiato nel nostro Paese, a parte gli acronimi dei partiti politici che siedono in un Parlamento che sarà decimato di un terzo alla prossima tornata elettorale? Il ministro Bianchi ha annunciato, tra le varie proposte di una scuola "affettuosa", anche un percorso più strutturato **per la formazione iniziale degli insegnanti**, che è stata decisa per decreto-legge, avendo, secondo il dettato della nostra Costituzione, carattere "di urgenza ed emergenza". È sicuramente così, anche se i tempi previsti per la discussione in Parlamento, ovvero 60 giorni, sono compressi e "stretti" per un a riforma che dovrebbe porre fine al pullulare di acronimi che cambiano ad ogni Governo: Ssis, Tfa, Pas, Fit, Cfu24... Ognuno di essi porta con sé confusione, per tacere poi dei concorsi ordinari più recenti che hanno suscitato polemiche.

È bene ricordare brevemente come funziona il nuovo iter di formazione e accesso al ruolo, che prevede:

- 1) un percorso universitario e accademico abilitante di formazione iniziale con prova finale, corrispondente a non meno di 60 crediti formativi universitari o accademici (Cfu/Cfa), nel quale sono acquisite dagli aspiranti docenti competenze teorico-pratiche-metodologiche-pedagogiche;
- 2) un concorso pubblico nazionale, indetto su base regionale o interregionale;
- 3) un periodo di prova in servizio di durata annuale con test finale e valutazione conclusiva.

In questa articolazione che ha suscitato l'"ira" dei sindacati e la perplessità degli addetti ai lavori, soffermiamoci sull'articolo 2-bis, comma 6, in cui sono previste, nei percorsi universitari e accademici di formazione iniziale, "attività di tutoraggio alle quali vengono preposti docenti delle scuole secondarie di primo e di secondo grado", senza oneri aggiuntivi per l'erario pubblico. E dove si trovano i soldi per pagare i tutor, ovvero docenti esperti, che seguiranno, come se fossero a bottega, i docenti da formare?

La soluzione trovata al momento è la riduzione delle risorse di cui all'articolo 1, comma 123 della legge n. 107/2015 ovvero i 500 euro dati dal Governo Renzi con la "Buona Scuola": si tratta della cosiddetta Carta dei docenti. Ora chi dovrà essere il tutor, ovvero insegnante della scuola secondaria di primo e secondo grado, per gli aspiranti docenti da formare, il quale potrà essere esonerato dall'insegnamento per dedicarsi a questa attività in modo esclusivo? Si è, come di consueto, in attesa di un apposito decreto interministeriale che definirà il contingente dei tutor, la ripartizione del contingente tra le università e le istituzioni Afam, i criteri di selezione degli aspiranti tutor, i quali saranno esonerati dall'insegnamento e quindi sostituiti da supplenti annuali.

La discussione sulla selezione dei formatori, come suggerisce il buon senso, dovrebbe avvenire in base ai principi della competenza dell'*expertise* delle didattiche disciplinari e dei laboratori didattici; rimane essenziale possedere naturalmente il titolo di abilitazione all'insegnamento nell'ambito disciplinare corrispondente, una significativa permanenza in servizio effettivo nella scuola, altri titoli che documentino significative esperienze di ricerca didattica, pubblicazioni su tematiche inerenti la disciplina in riviste professionali e accademiche, esperienze di aggiornamento e formazione di docenti in servizio. Così si potrà "legittimare" il ruolo del docente di didattica e di laboratorio.

Per ottenere ciò, tuttavia, occorre fare un salto di qualità: al fine di valorizzare al massimo la competenza e professionalità di docenti in servizio di "acclarata" propensione accompagnata ad un approccio di ricerca e sperimentazione, occorre che l'università fornisca un chiaro segno di maturità nella volontà di fare un passo indietro e dare spazio a chi proviene nel mondo della

scuola. Si pensi, ad esempio, che, attualmente, molte insegnamenti di didattica disciplinare, nel percorso delle lauree magistrali, sono affidati a professori accademici che non hanno mai messo piede in una classe reale, raramente hanno svolto ricerca e ricerca-azione in campo didattico-pedagogico della disciplina, pubblicando manuali o articoli.

Inoltre, molti di questi, se sono chiamati a fare convegni rivolti a docenti, parlano di temi che assai raramente sono spendibili in classe per gli alunni, ma nei fatti costituiscono un approfondimento divulgativo per gli addetti ai lavori – i docenti – che vengono certamente culturalmente stimolati, ma che poi hanno difficoltà nel tradurli in atti didattici per gli alunni. Qualcuno dirà che è questa la loro sfida, anzi il loro mestiere. Ma il grado di approfondimento è talmente elevato e specifico che questo è poco probabile. Chi fa aggiornamento ai docenti in servizio deve dire anche *come* e non solo *che cosa* o *perché*: altrimenti pontifica, non aggiorna e non forma; il che è un atteggiamento accademico che si rischia di replicare nei nuovi percorsi di formazione iniziale per i docenti, prossimi al varo.

In che modo si debba articolare il rapporto tra università e scuola, dopo la quasi decennale esperienza delle Ssis e del biennio del Tfa, rimane questione aperta, e come andrà a finire lo vedrà nel delineare ruolo e funzione del docente-tutor.

SCUOLA/ Il disastro di un concorso che non conosce né i prof né gli studenti

Pubblicazione: 16.05.2022 Emilia Guarnieri

Il ministero dell'Istruzione ha bandito un concorso che appare completamente privo di una visione della professione docente

Quando una notizia che di per sé dovrebbe attirare solo gli addetti ai lavori diventa di interesse generale, approdando perfino sui tg nazionali, vuol dire che è proprio clamorosa.

Che il 90% di aspiranti docenti sia stato bocciato ad un concorso è appunto un fatto che non può non suscitare clamore. A fine marzo ha cominciato a circolare con insistenza la notizia che **Errore. Riferimento a collegamento ipertestuale non valido.** in corso di svolgimento, dei circa 500mila aspiranti a una cattedra di scuola secondaria il 90% non aveva superato la prova scritta. La percentuale va ovviamente analizzata, contestualizzata, documentata, ma pur se approssimato, il dato resta e lascia spiazzati.

Stiamo parlando di coloro che aspiravano a diventare i maestri ai quali affidare la formazione e l'educazione dei giovani. Secondo le prove d'esame, costoro sarebbero stati in larghissima parte non idonei a farlo. Oppure, ipotesi altrettanto inquietante, lo strumento selettivo utilizzato sarebbe stato **inadeguato allo scopo**. La stima che ho per tanti potenziali colleghi, per gli studi da loro compiuti, per le istituzioni accademiche da cui provengono, mi fanno propendere per la seconda ipotesi. Sì, è una ragionevole stima a priori!

La notizia dei docenti bocciati, comunque, dopo qualche giorno è uscita dal radar dell'informazione pop e la questione del reclutamento dei docenti è tornata nei ranghi degli addetti ai lavori. Il mondo della scuola infatti sa che sono in arrivo le nuove normative in materia di formazione e reclutamento degli insegnanti delle scuole secondarie. L'ormai noto Pnrr infatti (il Piano nazionale di ripresa e resilienza) al capo VIII del decreto legge del 30 aprile 2022, n. 36, si occupa di istruzione. Le ingenti risorse che la scuola si troverà a gestire saranno investite nella riorganizzazione strutturale della rete scolastica, nella formazione e nelle procedure di reclutamento del personale e nell'orientamento, andando anche ad intervenire sull'annosa questione del rapporto tra scuola e mondo del lavoro e sul riordino degli istituti tecnici e professionali. Tutti temi sui quali esperti, sindacati e associazioni di categoria hanno già scaldato i motori della riflessione e del dibattito.

Ancora una volta riforme all'orizzonte. E tante domande. Che nascono da uno sguardo pieno di trepidazione davanti a quegli studenti che vediamo spesso disamorati, senza prospettive, magari anche disposti a studiare per arrivare in fondo ad un percorso oltre il quale però è difficile intravedere un futuro. Giovani a cui manca lo scopo. "Se manca lo scopo – come dice **Umberto Galimberti nel suo recente dialogo con Julián Carrón** pubblicato da Piemme col titolo *Credere* – il futuro non è più una promessa, ma è imprevedibile e non retroagisce come motivazione. Se manca la risposta al perché: perché mi devo impegnare? Perché mi devo dare da fare? È proprio questo che sentono i nostri giovani". E Carrón gli fa

eco: "i giovani se non fanno esperienza nel presente di qualcosa che li attira, si perdono. Manca loro lo scopo e manca il perché".

Siamo in tempi di emergenza educativa. Non è facile intercettare le domande e il desiderio dei giovani. Ma nessuno, credo, può sottrarsi alla responsabilità di fronte a tale emergenza. Anche la riorganizzazione della scuola e il reclutamento degli insegnanti possono contribuire a creare le condizioni perché i giovani incontrino qualcosa che li attrae. Ci sono risorse ed esperienze da mettere in campo!

Quale spazio, ad esempio, avrà l'autonomia delle scuole? Quell'autonomia che la legge voluta dal ministro Berlinguer aveva sancito e che aveva poi aperto la strada alle scuole paritarie? In tempi "poveri" di proposte culturali ed educative il contributo che può venire da ogni realtà presente sul territorio dovrebbe essere custodito come un bene prezioso.

E ancora, in un mondo dominato dalla frenesia compulsiva di informare e comunicare, la scuola sarà un luogo dove la cultura "accade" come avvenimento di scoperta e di conoscenza? E poi, se guardiamo i giovani che oggi hanno sempre meno ottimismo di fronte alle prospettive lavorative cui lo studio li può aprire, sapremo adeguare i percorsi formativi alle nuove esigenze del mondo del lavoro, con il gusto di lasciarci sfidare dalla novità che la realtà ci mette davanti?

E infine, come tirar su persone capaci di stare in un mondo in cui i tempi dell'innovazione sono vertiginosi e in cui sempre più frequentemente si crea un mismatch tra le competenze richieste e quelle disponibili sul mercato? Forse le competenze cognitive, strettamente connesse alle discipline scolastiche, non sono più sufficienti. Il World Economic Forum indica infatti come decisive per i prossimi anni le competenze trasversali, *non cognitive skills*: problem solving, flessibilità, capacità critica, creatività, stabilità emotiva, attitudine a lavorare con gli altri. Competenze per le quali peraltro la Camera dei deputati ha appena approvato un progetto di legge che ne prevede una sperimentazione già dal prossimo anno.

Quali insegnanti sapranno **stare di fronte a queste sfide**? Ancora una volta, ciò che farà la differenza saranno le relazioni, i rapporti, i luoghi dove lavorare insieme. I nuovi percorsi di formazione e reclutamento prevedono situazioni relazionali: università, esami, tirocini, tutoraggi, scuole di alta formazione. Tutte opportunità perché si creino luoghi dove condividere con altri la passione per le proprie discipline e per il loro insegnamento. Con il gusto di aspettare ancora l'imprevisto di un incontro, un'amicizia, un tutor, un collega, un dirigente, da guardare con stupore e con cui mettersi insieme a costruire la scuola.

SCUOLA/ Contratto e formazione obbligatoria, chi vuole i docenti-centralinisti?

Pubblicazione: 07.06.2022 - Fabrizio Foschi

Il ministero obbliga i docenti alla formazione obbligatoria e tradisce l'autonomia (l. 107/2015). Con l'ok dei sindacati. Ma il docente non è un centralinista

I sindacati che hanno indetto **lo sciopero dello scorso 30 maggio**, e con essi i docenti che vi hanno aderito, hanno contestato la formazione obbligatoria alla quale fa riferimento l'Atto di indirizzo del governo, propedeutico alla revisione del contratto scuola. **La formazione obbligatoria**, sulla quale vale la pena discutere, è un nodo dirimente tra un'ottica contrattuale del lavoro del docente e un'ottica professionale. L'obbligatorietà non nasce ieri, ma con la legge 107 del 2015 (Buona Scuola) che istituiva l'organico dell'autonomia, rendendo cioè il docente in qualche modo dipendente non tanto dal Miur ma dalla singola istituzione scolastica. Il comma 124 della suddetta legge, a questo fine recitava che "la formazione in servizio dei docenti di ruolo è obbligatoria, permanente e strutturale. Le attività di formazione sono definite dalle singole istituzioni scolastiche in coerenza con il piano triennale dell'offerta formativa, ecc."

I termini "obbligatoria, permanente e strutturale" sono pesanti. Devono tuttavia essere messi in relazione, pare di capire, alla finalità del miglioramento delle istituzioni scolastiche del sistema pubblico nazionale (statale e non statale). Il legislatore ragionava all'incirca in questo modo: l'insegnante ha come scopo la crescita dell'alunno, pertanto "deve" tenersi aggiornato. Vale tuttavia una regola, a proposito di ministero ed enti a esso connessi: una qualunque apertura di tipo liberale deve essere contrastata da una massiccia dose di statalismo centralistico.

Ecco che quindi, dopo avere definito gli scopi della formazione obbligatoria, il Miur dettagliava minutamente con il Piano per la formazione dei docenti 2016-2019 i settori sui quali esercitare tale obbligo: la didattica per competenze, le competenze digitali, la lingua straniera, la prevenzione del disagio giovanile, ecc. Ma non erano le autonomie scolastiche deputate a elaborare il suddetto piano? La logica del gambero domina ovunque.

Torniamo dunque ai contratti dei docenti (stipulati triennialmente tra sindacati, scuola e Aran) che circoscrivono una serie di norme entro le quali il docente è tenuto a muoversi, in qualche modo confliggenti con la logica finalistica che abbiamo visto prevalere nella 107/2015. Il contratto scuola infatti (l'ultimo è quello del 2016-2018 firmato il 19 aprile 2018; il prossimo sarà partorito dal tavolo ministeriale tuttora in corso) definisce il lavoro del docente (art. 26) come "funzione docente (che) si fonda sull'autonomia culturale e professionale dei docenti; essa si esplica nelle attività individuali e collegiali e nella partecipazione alle attività di aggiornamento e formazione in servizio". Per utilizzare il pressappoco di cui sopra, qui sembra prevalere (pressappoco) la seguente filosofia: quello del docente è un servizio che si costruisce su se stesso, che la categoria fonda sulla propria autonomia. La logica contrattuale ha appiattito il lavoro docente su una "funzione" statale, come funzioni statali sono l'esattore delle poste o il centralinista di un qualunque ministero. Se risponde, bene; se non risponde, l'utente è in braghe di tela.

Non siamo così ingenui da attribuire al governo che ha messo mano alla partita della revisione del contratto soluzioni di tipo salvifico. Niente affatto. Tuttavia è chiaro che la formazione obbligatoria sta al contratto come il diavolo alla famosa acqua santa. Forse è il contrario, ma il risultato non cambia: l'obbligatorietà non esiste là dove periodicamente si contrattano funzioni, competenze, diritti (perché no), doveri (sempre meno).

Quanto alla obbligatorietà per legge, difesa dai (pochi) eredi della Buona Scuola, sarebbe il caso che apertamente si pronunciasse una parola sul fatto che se obbligatoria deve essere, ciò non significa uguale per tutti. Ma appunto diversificata al suo interno per opzioni culturali e ambiti di riferimento (statali/non statali). Vedremo come se ne uscirà. Resta che i docenti che si sono formati sul campo in questi ultimi due anni in interventi educativi di emergenza sono un esempio di lavoratori a cui non importa tanto del contratto, importa vivere al cospetto del mondo la loro vocazione. Se venissero anche sostenuti economicamente, non sarebbe male!